SCEMPIO
A VILLA VARDA

Siamo lieti d'ospitare l'avvocato Vittorio Querini, pugnace assertore, quale soprintendente onorario ai monumenti, di un'opera di vigile conservazione del nostro patrimonio paesaggistico.

La sua è una malinconica carrellata (se n'ebbe un'anticipazione su « Il Gazzettino » del 25 ottobre scorso) sui più significativi episodi di scempio urbanistico, perpetrati — con l'inerte complicità della pubblica opinione — qui in provincia.

È una lezione purtroppo da meditare: il quadro infatti è talmente plumbeo che non basta certo l'estro polemico del nostro Collaboratore a ravvivarlo.

Ormai ci siamo rassegnati a tutto e nulla più riesce francamente a stupirci.

Cogliendo il destro da quanto scrive l'amico Querini, vorremmo segnalare lo stato di desolante incuria in cui versa il parco del castello di Torre: soffocate dalla gramigna le siepi di bosso, che scandivano le eleganti simmetrie d'un giardino all'italiana, inselvatichiti i gradoni verso il Noncello, sui quali un tempo si stagliavano nitide teorie di cipressi, avviliti dall'edera e da muschi i massicci attracchi del porto fluviale. E tutto questo in un quartiere, dove la stentata frontiera del verde, sta cedendo gli ultimi palmi al cemento e alla speculazione.

Finiamola dunque con i simposi, i congressi, le tavole rotonde, cui tutti partecipano, dal presidente della filodrammatica all'assessore: è un polveroso presepe da riporre in soffitta.

A parole sono tutti per la difesa del bello e dell'arte, tutti s'arruolano sotto la bandiera « ecologica », ma alla prova dei fatti si contano più renitenti e disertori che reclute.

Alle autorità di carte da giocare ne son rimaste poche: cerchino almeno di giocarsele bene. E la smettano con le strizzatine d'occhio del tipo siamo-qui-noi-non-preoccupatevi, perché di simili tutori c'è da preoccuparsi davvero.

A. C.

Sono stati segati oltre cinquanta alberi pregiati per farne tavole da lavoro: ha davvero dell'incredibile! Ma veniamo ai fatti.

Villa Varda, era una delle più belle ville della Provincia di Pordenone: già dei Morosini, venne ristrutturata nell'Ottocento assumendo il carattere attuale. Adagiata lungo le lente e sinuose rive del Livenza, è

circondata da un grandioso parco che si estende per oltre quattro chilometri lungo il fiume, per una estensione (in origine) di oltre dieci ettari.

Gli ultimi proprietari, il barone Mario Morpurgo de Nilma e la sorella principessa Matilde Colonna di Stigliano, che l'avevano ereditata dal padre, facoltoso banchiere triestino, il quale l'aveva acquistata un secolo e mezzo fa assieme ad una vasta tenuta di originari trecento ettari, nei mesi estivi vi tenevano splendida corte. L'avevano addobbata in modo lussuoso, ma soprattutto avevano posto particolar cura — un vero culto — al pittoresco e romantico parco, ai *parterres* dei giardini ed alle serre, arricchendo il tutto con piante pregiate e fiori esotici.

Non avendo legittimi eredi diretti, il barone Mario, deceduto nell'Ospedale di Pordenone, se non erro nel 1944, lasciò per testamento tutta la proprietà di Varda al Seminario vescovile di Concordia, con alcune clausole che sarà bene tralasciare. Durante l'ultimo periodo della guerra, la villa venne occupata dai nazisti che ne fecero indiscriminato saccheggio: fu un periodo nero per Villa Varda: ai saccheggi nazisti si aggiunsero quelli dei fascisti; fu occupata saltuariamente anche dai partigiani: era insomma diventata *res nullius*.

Passata la bufera, l'Amministrazione del Seminario potè alfine mettere sotto la sua diretta gestione tutta la tenuta; però la villa rimase disabitata. Le adiacenze (stalle, cantine, barchesse, ecc.) « ospitarono » qualche centinaio di bovini. Ciò comportò « adattamenti » indecorosi per la villa: essa serví difatti da deposito per mangini concentrati, per foraggi, per fertilizzanti ecc.

E cosí cominciò il piú umiliante dei degradi: soffitti sfondati, pavimenti sbrecciati da macchine agricole compresi gli spandiconcime che trovavano comoda rimessa nella sala da ballo, travature marcescenti, imposte ed infissi sconnessi: il tutto coperto da trentennale sporcizia ed abitato da centinaia di topi di inusitata grandezza che fra tutto quel mangime ingrassavano e proliferavano a dismisura!

Anche il parco subí clamorosi danni, non tanto a causa degli eventi bellici, ma da un quasi sistematico « diradamento », specie lungo il Livenza.

Due o tre anni fa, il Seminario, nella impossibilità di utilizzare decorosamente la villa, pensò di metterla in vendita e trovò nell'Ente Regione (Regione Autonoma Friuli - Venezia Giulia) l'acquirente: il quale Ente, pare che l'abbia acquistata per il « Centro del Mobile Livenza ». A questo punto le cose si ingarbugliano alquanto (almeno per me), perché non mi è dato sapere se e quanto i negozi giuridici contrattuali siano stati perfezionati, per cui — allo stato attuale non so chi ne sia il proprietario, cosa che — francamente — non mi interessa.

Ma veniamo ai fatti... anzi « misfatti »!

Recatomi giorni fa a Brugnera per affari, passai per Villa Varda, a me cara fin dalla giovinezza per la sua struggente bellezza e per la sua indecorosa fine. La trovai deserta: abbandonata anche dal bestiame che la aveva trasformata da cima a fondo in un immenso letamaio. Entrando nel cortile d'onore, con mia meraviglia trovai lo spiazzo quasi spoglio: mi addentrai un poco e vidi a terra tracce di recenti tagli di conifere d'alto fusto. Una vera strage: solo attorno alla villa contai oltre venti-

cinque piante centenarie di essenze rare e pregiate (cedri, tuie, cipressi, abeti, pini e tassi tra le varietà piú rare) fra le piú belle e le piú alte tagliate fino alla base. Inoltratomi un po' potei constatare che altri alberi erano stati abbattuti recentemente. Contai sommariamente oltre una cinquantina di conifere tagliate. Il danno è notevole per la bellezza e l'età delle piante: certi ceppi superano il metro e venti di diametro. I tronchi tagliati a quattro metri di lunghezza (le misure normali per tavolame) erano accatastati lungo i viali... pronti per essere portati in segheria.

Naturalmente ho messo al corrente sia la Soprintendenza ai Monumenti, sia il Comando dei Carabinieri di Sacile, che in mia presenza, il giorno successivo ha fatto un accurato sopralluogo ed interrogato un dipendente, sia l'Ispettorato Ripartimentale delle Foreste, limitandomi a denunciare il crimine come avvenuto « da parte di ignoti ».

Spaventa sapere quale destino sarà riservato a tanti parchi privati che, in forza di recenti leggi urbanistiche (e fra esse quella del 22 ottobre 1971, n. 865) sono stati e vengono espropriati, col pretesto della « pubblica utilità » ai legittimi proprietari per farne « area verde » o « parchi pubblici ».

Sappiamo benissimo a cosa servono i parchi pubblici, specie nelle piccole città: in pochi anni — visto che nessuno li frequenta — l'incuria, la mancanza di fondi e di giardinieri, le piccole e grandi distruzioni ridurranno splendidi parchi a delle steppe.

Il parco Valdevít — che con la nuova « lottizzazione Galvani » si ridurrà ad una fatiscente cortina di spettrali e scheletrici alberi — ne è il piú squallido esempio.

Inutili e dannosi espropri sono avvenuti nella nostra Provincia, specie in qualche cittadina pedemontana — addirittura « soffocata » da un verde lussureggiante — che, in forza delle leggi cui accennai piú sopra e di quella urbanistica regionale del 18 ottobre 1967, ha ottenuto il coattivo esproprio di una « fetta » di parco privato, ad onta che esso fosse, da anni « vincolato » dal Ministero della Pubblica Istruzione, dalla Soprintendenza e dall'Ente per le Ville Venete, per farne « verde pubblico ». Non c'è stato verso di impedire questa balorda confisca e recentemente la porzione espropriata in virtú di una sentenza del T.A.R. è stata « picchettata », guarda caso, in concomitanza con l'insediamento del nuovo Consiglio comunale. Il danno è grave non solo dal lato estetico, ma anche dal lato economico, perché l'esproprio comprende solo l'area verso la strada principale riducendo cosí il restante del parco ad una capezzagna senza sbocco.

È di questi giorni la notizia da parte di un altro Comune della pedemontana dell'« espropriazione per causa di pubblica utilità » (la solita legge 22 ottobre 1971, n. 865) d'una « fetta » di parco privato già sottoposto a « vincolo paesaggistico e naturalistico » situato nel « centro storico » della bella cittadina, che comporta fra l'altro l'abbattimento di una cinquantina di alberi d'alto fusto e di duecentocinquanta metri di muro di recinzione e ciò per « allargare » una strada secondaria (una vecchia mulattiera ripida e scoscesa) e di scarsissimo traffico.

Trattasi di una delle caratteristiche vecchie mura d'ambito a corsi di sassi squadrati e posti a vista, uso *opus incertum*, che spesseggiano nella zona pedemontana e che racchiude una peculiare suggestiva *privary*: il dominicale cinquecentesco, le adiacenze, i rustici, la caratteristica « colombera », uno splendido parco dagli alberi secolari e sei ettari di « brolo ».

Siccome le belle (e brutte) notizie non giungono mai sole, a rincarar la dose giunge quant'è avvenuto di recente (questa volta ad opera di un privato già noto per aver raso al suolo ben quattordici ettari di bosco planiziale, l'unico superstite delle antiche foreste che un tempo coprivano la piana friulana, a tutti noto come il « Boscat delle Torrate »). Non si sa bene per quale compromesso col Comune, questi ha ottenuto lo svincolo di un'estesa area prospiciente la villa di sua proprietà già destinata a « zona verde » per trasformarla in « area fabbricabile ».

Tale atto ha provocato fra l'altro l'indignazione d'un corrispondente del settimanale « Il Popolo » (2 novembre '75), il quale nel deprecare lo « scempio paesaggistico in corso di esecuzione » se la prende con il Comune (se è stato quello che ha accordato lo svincolo!) e... con la Soprintendenza alle belle arti al fine di « bloccare questo ennesimo scempio paesaggistico ».

Sacrosante parole, ma gettate al vento, perché di fronte a simili so-

praffazioni gli organi competenti hanno le ali spuntate e — come le forze di polizia di tutto il mondo — arrivano a crimine avvenuto!

Non ricorda l'autore dell'articolo (ed i pochi miei lettori) quant'è avvenuto del giardino ex Salice prospiciente la Stazione ferroviaria di Pordenone? Le piú belle *magnolie obovate* della zona ed altri pregevoli alberi sono stati sradicati nottetempo da una ruspa ad onta delle promesse di conservarli e della procedura di « vincolo » in atto, per dar posto al piú banale dei condomini e ad uno striminzito e stitico giardinetto!

Ma torniamo a Villa Varda: anche se non si verrà mai a sapere di chi sia la colpa, resta il mortificante episodio della vandalica distruzione che ha irrimediabilmente compromesso il pittoresco insieme.

...Però, a pensarci bene, un certo « successo » è stato raggiunto: altro che « metterla a disposizione della pubblica fruizione per fini scientifici e ricreativi » in un « ambiente di ricreazione fisica e disintossicante per ottomila cittadini »! (vedi l'articolo: *Villa Varda ed il suo parco utilizzati a fini sociali* apparso su « Il Gazzettino » del 12 ottobre 1975, edizione di Pordenone). Dopo — ironia della sorte — che era stata operata la « strage degli alberi » da me denunciata su quel quotidiano il 25 dello stesso mese (la mia prima « ispezione » è avvenuta il giorno 4 ed il sopralluogo dei Carabinieri il giorno successivo è stato un accorrere a Villa Varda di dozzine di fotografi, di esperti, di tecnici e di autorità (compresa la polizia giudiziaria) per constatare la vandalica strage.

Prima vi andavano solo pescatori o cacciatori di frodo e qualche coppietta: oggi vi si è riversata « tutta Brugnera » e Comuni limitrofi! Davvero una edificante « fruizione »!

Il fatto suscita sdegno anche nel vedere quanti sono al di sopra di noi (i « megadirettori » come direbbe Paolo Villaggio) che si scalmanano alla televisione, scribacchiano sui giornali o partecipano a dibattiti inconcludenti e vacui e costituiscono comitati, comitatini e comitatoni nazionali, regionali, provinciali, comunali e... di quartiere a favore della « santa crociata » per la difesa, la salvezza e la conservazione del patrimonio artistico, culturale, ambientale ed ecologico... (parola codesta che affascina i Nostri, anche se non ne conoscono il vero significato etimologico). E sono poi i primi — sicuri di rimaner impuniti — ad infischiarsene altamente, mascherando a volte le loro malefatte non solo sotto la protezione di una legge iniqua, ma da imprescindibili esigenze del bene della Comunità, che — sotto sotto — altro spesso non sono che interessi di partito (e quindi di voti elettorali) o di demagogia.

Ad un vecchio uomo della strada qual è lo scrivente che ha « in gran dispitto » — come direbbe Dante — tutto quanto odora di politica ed un sovrano disinteresse per ogni forma di strapotere e di affarismo, la cosa, francamente, fa pena.

VITTORIO QUERINI

Presidente della Commissione Ministeriale
per la Protezione delle Bellezze Naturali
della Provincia di Pordenone